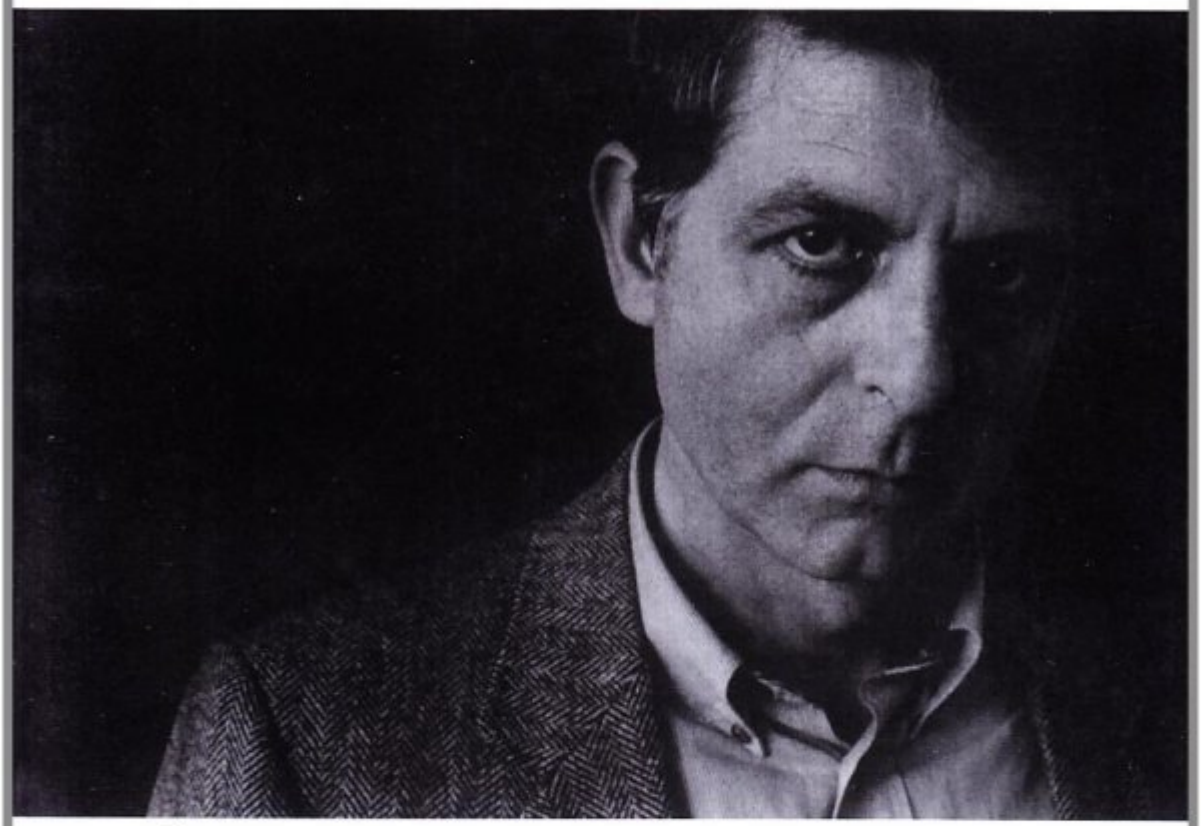
Critici Â«senza mestiereÂ»? Meglio se Â«contrabbandieriÂ»

Descrizione

A cura di EMANUELE ZINATO

Alfonso Berardinelli
il critico come intruso



Le Lettere

di **Ennio Abate**

Alfonso Berardinelli. Il critico come intruso, a cura di E. Zinato, Firenze, Le Lettere, 2007.

Questo libro, curato da Emanuele Zinato, insegnante di Teoria della Letteratura allâ??UniversitÃ di Padova, affronta il tema della crisi della critica letteraria alla luce degli scritti di Alfonso Berardinelli. Suddiviso in tre parti â?? un ritratto intellettuale di Berardinelli (Â«Il critico come intrusoÂ»); una lunga intervista da lui rilasciata a Zinato, che Ã¨ anche un serrato confronto sui problemi della loro disciplina tra i due (uno del â??43, lâ??altro del â??58); e unâ??Â«antologia personaleÂ» (Â«Carte dâ??identitÃ Â»), corredata da foto e nota biobibliografica â?? fornisce abbondanti dati sulla vita, le opinioni etiche, estetiche e politiche, le preferenze e le idiosincrasie del critico in questione.

Il saggio introduttivo inquadra bene personaggio e problemi. Zinato vi delinea il processo che nellâ??ultimo trentennio ha cancellato la figura del Â«critico intellettualeÂ» lasciando il critico letterario Â«letteralmente *senza mestiere*Â» (p. 12).[1] E apprezza lâ??Â«autodifesa della letteratura nellâ??epoca della sua devitalizzazione postmodernaÂ» (p. 43) svolta da Berardinelli, il quale, miscelando le lezioni di Elsa Morante, Pasolini ed Enzensberger, ha condotto unâ??assidua polemica contro il Â«Ceto Medio globaleÂ» (p. 17), Â«insieme nichilista e accomodante, privo di identitÃ e onnivoroÂ» (p. 24), responsabile a suo dire dellâ??attuale svilimento della letteratura.

Lâ??intervista aggiunge interessanti particolari biografici al ritratto intellettuale di Berardinelli, tratteggiando un percorso a parabola: quello di uno studioso di letteratura formatosi sul Pasolini anni Cinquanta,[2] che resta diffidente di fronte al â??68,[3] non aderisce a nessun Â«gruppo o micropartitoÂ» (p. 71), sâ??accosta al marxista Fortini (nel 1973 scrive una monografia su di lui); ma presto se ne ritrae,[4] ritorna alle â??radiciâ?• pasoliniane e, nel clima di â??ritorno allâ??ordineâ?• degli anni Ottanta, inizia un percorso radicalmente *impolitico*, giungendo ad una sommaria liquidazione di Fortini stesso[5] e al ripudio feroce del marxismo, definito nellâ??intervista Â«una deformazione caratteriale, una malattia delle ossaÂ» (p. 59).

Lâ??antologia, infine, esemplifica soprattutto la produzione del Berardinelli â??impoliticoâ?•. Vi sâ??incontrano annotazioni sui suoi autori preferiti,[6] considerazioni sullâ??arte moderna, T. Mann e G. Benn, il surrealismo, Kerouac e il pubblico della poesia. Contiene anche acri saggi polemici contro la politica e il comunismo, assieme a riflessioni di carattere piÃ¹ autobiografico ed esistenziale. Lo stile degli scritti Ã¨ ironico, aggressivo e paradossale e la critica sociale, per la quale Berardinelli si rifÃ volentieri alla tradizione dei liberi pensatori del Sei Settecento, fortemente pessimistica o dichiaratamente misantropa.[7]

Essendo quasi coetaneo di Berardinelli, avendo frequentato un poâ?? Fortini negli anni della sua vecchiaia, a partire dal 1982, e riconoscendomi in parte nellâ??atteggiamento inquieto, antielitario e da Â«intrusoÂ» di Berardinelli, ho letto questo libro oscillando tra adesioni parziali e rifiuto generale. Tre sono i punti in cui serro ora la mia riflessione.

I. Prima riflessione: sui Â«critici senza mestiereÂ» e la Â«difesa della letteraturaÂ»

La difesa della letteratura Ã¨ il punto di sostanza che accomuna, al di lÃ di divergenze significative (su Fortini, su Orlando, sullâ??idea di Â«bene comuneÂ» e â?? penso â?? su Marx),[8] intervistatore e intervistato. Pur essendo sensibile al tema, non mi ha mai convinto lâ??unilateralitÃ di tale difesa da parte dei critici letterari.[9] E i modi con cui ne discutono qui Zinato e Berardinelli rafforzano la mia perplessitÃ .

Câ??Ã¨ oggi davvero bisogno di difendere la letteratura? *In toto*? Senza distinzioni indispensabili? E che difesa Ã¨, in particolare, quella, che ne ha fatto in questi anni Berardinelli? Se i critici sono rimasti â??senza mestiereâ?•, Ã¨ difendendo la letteratura in questi modi, che recupereranno il perduto ruolo di Â«critici intellettualiÂ» o ne troveranno uno nuovo?

Il confronto tra Zinato e Berardinelli dÃ per scontato cose che per me non lo sono affatto; e cioÃ¨ che Â«i pilastri del pensiero critico novecentesco sono ormai tutti franatiÂ»; Â«comunismo e marxismo non costituiscono piÃ¹ una prospettiva realisticaÂ»; (p.47) e Â«la vicenda dei rapporti di mediazione tra politica e cultura sembra chiusaÂ» (p. 49).

Non Ã¨ cosÃ¬, anche se a prima vista sembra cosÃ¬. La discussione nel merito sarebbe troppo lunga, richiederebbe laboriose precisazioni terminologiche; e soprattutto mancano oggi i luoghi necessari per non farla diventare oziosa. PerciÃ² qui lâ??accantono.

Chiedo perÃ²: Ã¨ servito *questo tipo* di difesa della letteratura che Berardinelli ha esercitato?

Entrambi gli interlocutori sottovalutano, secondo me, il disastro derivato dallâ??â?•evaporazioneâ?• dellâ??egemonia marxista e non solo nel campo della critica letteraria, ma nella vita sociale italiana, europea e mondiale.

SÃ¬, la voce di Berardinelli Â«Ã¨ tra le poche ad essersi dissociata dalle mode imperantiÂ» (p. 44), ma in nome di che cosa?

Egli ha diagnosticato precocemente[10] la Â«sopravvenuta inservibilitÃ della criticaÂ» (p. 13), ma discutere sulla Â«bella addormentataÂ» (la letteratura), senza capire che, piÃ¹ che avvelenata dalla mela della strega-neoavanguardia, Ã¨ stata piegata da processi materiali che oggi vagamente indichiamo col termine Â«mondializzazioneÂ», Ã¨ cincischiare tra *simili*, un poâ?? come i dottori al capezzale di Pinocchio.

E si dovrÃ pur riconoscere che la battaglia minoritaria in favore di Â«una razionalitÃ non riduttivamente â??scientificaâ?• nel campo della criticaÂ» (p.14), svolta da Berardinelli assieme a Di Girolamo e Brioschi contro Â«la pretesa unificante della semiotica e lâ??ontologia della â??letterarietÃ â?•Â» (p. 13), non ha avuto buoni risultati, se i critici sono tuttora Â«senza mestiereÂ».

A me pare che il limite della critica di Berardinelli stia allâ??origine. Stia innanzitutto e soprattutto nellâ??essersi presto disfatto di quel poco di marxismo, che nellâ??incontro con Fortini aveva forse intravisto. (E anticipo â?? ne parlerÃ² piÃ¹ avanti â?? che considero illuminante quel passo dellâ??intervista in cui Zinato affronta e Berardinelli elude il â??nodoâ?• del rapporto Fortini-Berardinelli).

A differenza di entrambi, resto convinto che, anche oggi, nella postmodernitÃ realizzata o sognata, lâ??atteggiamento verso Marx e il marxismo (o il comunismo ideale e reale; e, dunque, anche verso Fortini; o, diciamo pure, verso queste Â«rovineÂ» del passato) sia discriminante.

Il marxismo Ã¨ indubbiamente franato nella coscienza democratica, ma il vuoto che ha lasciato anche nella critica letteraria non si riempie con un poâ?? di Â«protoilluminismoÂ» da libero pensatore di Berardinelli. Le Â«rovineÂ» di Marx e del marxismo restano tuttora necessarie, anche se insufficienti per intendere appieno la mondializzazione o ricomporre un nuovo disegno.[11]

Una difesa della letteratura, perciÃ², non puÃ² essere separata da una difesa delle Â«rovineÂ» del marxismo. E da parte dei critici letterari mi attenderei quantomeno lâ??atteggiamento che tenne il Leopardi de *La ginestra* nei confronti dellâ??illuminismo rivoluzionario, anchâ??esso franato ai suoi tempi.

Malgrado la Â«strage dâ??illusioniÂ», egli non si sbarazzÃ² di quel pensiero:

Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti, e volti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.

La debolezza dellâ??*impolitico* di Berardinelli, invece, a me pare riassunta in una sua affermazione del 1983, che trovo ne *Il critico senza mestiere*, quando troppo presto si rallegrÃ² della fine dellâ??Â«epoca totalizzante e mitologica nella quale i sistemi e le classi sociali si facevano una guerra sorda, fredda o aperta impugnando non solo le armi ma anche filosofie della storia e teorie socialiÂ» (p.116); e troppo presto, come Vattimo e tanti altri, annunciÃ² anche lui pomposamente: Â«Siamo entrati per lâ??ennesima volta nellâ??etÃ della ragione. I miti sono cadutiÂ» (p. 116).Oggi Â«le evidenze tragicamente tangibili della guerra permanenteÂ» (p. 46) non incrinano â?? come sostiene Zinato â?? solo i presupposti ideologici del postmoderno, ma mostrano, ancora una volta, lâ??insufficienza di una difesa della letteratura, che fatica a riconoscere o nega del tutto, come fa Berardinelli, il Â«tasso di politicitÃ nello specifico del proprio mestiereÂ» (p. 46), che proprio Fortini ha sempre sottolineato.

Questa Â«autodifesaÂ» della letteratura Ã¨ troppo immemore o liquida le giuste critiche allâ??istituzione letteraria mosse nel â??68-â??69 â??dal bassoâ?•; e, nellâ??ambito dei critici della letteratura dâ??allora, anche â??dallâ??altoâ?•: da Fortini stesso[12] ma â?? in parte e pur con ambiguitÃ tuttora inaccettabili â?? anche dalla neoavanguardia, sulla quale non condivido il giudizio sprezzante oggi di moda.

Se difesa di qualcosa ci devâ??essere, devâ??essere â?? ripeto â?? difesa del marxismo e dellâ??apporto marxista in letteratura[13]; e quindi di Fortini, perchÃ©, come riconosce Berardinelli stesso, fu lui a costruire Â«la migliore e la piÃ¹ interessante sintesi della cultura letteraria italiana influenzata dal marxismoÂ» (p. 73).

NÃ© puÃ² esserci difesa della letteratura in blocco contro un altro blocco, che sarebbe rappresentato dalla tecnocrazia o dalla mitica e fasulla nuova classe sociale, che sarebbe il Â«Ceto Medio globaleÂ».

Quella fra Letteratura (con la maiuscola berardinelliana o dâ??altri) e Tecnocrazia o Comunicazione (sempre con le maiuscole) Ã¨ una contrapposizione in parte finta: molti rappresentanti delle potenti â?? una volta â?? tradizioni umanistiche convivono assai bene con *logotecnocrati* e tecnocrati iper-moderni; come con preti, cardinali e sponsor privati iper-reazionari dâ??ogni genere.

Andrebbe difesa soltanto la *letteratura dimostratasi critica verso lâ??esistente*. E solo quella che, in vari modi, sâ??Ã¨ richiamata a Marx e al marxismo finora lo Ã¨ stata. Se perciÃ² una parte del lavoro (non tutto) dei superstiti critici letterari sta in un Â«buon uso delle rovineÂ», quelle lasciateci da Fortini e dal marxismo non ortodosso mi sembrano mille volte preferibili allâ??*impolitico* di Berardinelli.

La sua versione particolarmente individualista e misantropa inibisce la necessaria esplorazione critica della postmodernitÃ , la quale non Ã¨ tutta â??barbarieâ?•, come la letteratura non Ã¨ tutta â??civiltÃ â?•. E perciÃ² mi pare equivoca e carente proprio se si auspica, come fa Zinato, una nuova Â«assunzione di *responsabilitÃ * da parte degli intellettualiÂ» (p. 46).

Berardinelli, libero pensatore, Ã¨ una pallina di gomma che puÃ² rimbalzare da ogni parte. Ma oggi avremmo bisogno di *tante* palline e che sappiano a quale bersagli indirizzarsi. Prendersela con i simboli piÃ¹ mercificati, ma per questo piÃ¹ indifferenti ad una critica minoritaria costruttiva (Eco se ne sbattÃ© della Â«iperstroncaturaÂ» fattagli a suo tempo su Â«DiarioÂ» da Berardinelli, perchÃ© tappa la bocca ai suoi critici con i ricavati dei suoi diritti dâ??autore) Ã¨ perdere tempo. E non Ã¨ un astratto Â«Ceto Medio mondialeÂ» il vero nemico. Lo sono le Multinazionali, che lo aggregano e lo propongono come modello vincente allâ??intellettualitÃ di massa, lasciata nel suo brodo di ambiguitÃ o persa di vista dai critici, sia che il mestiere lâ??abbiano conservato o perso.

Essi dovrebbero riconoscere, innanzitutto, che un processo di generale precarietÃ del lavoro non ha colpito solo loro. E non dovrebbero lamentarsi da soli e per quel che li riguarda. Ma attrezzarsi con un pensiero che li apra ai problemi posti dalla precarietÃ generale del lavoro (e della vita), non con uno che li rafforzi nel loro individualismo impolitico e un poâ?? snob.

II. Seconda riflessione: sul â??nodoâ?• Fortini-Berardinelli

Il â??nodoâ?• edipico, politico e intergenerazionale, che Zinato ha il merito di riproporre in questo libro, [14] non ha riguardato solo Berardinelli. Ricordo, ad esempio, lo scontro Fortini-Fachinelli, rievocato con accorato rammarico dallo stesso Fortini qualche anno prima di morire. E tanti, che hanno collaborato o conosciuto piÃ¹ o meno da vicino lo scrittore â?? Â«maestroÂ», poi Â«cattivo maestroÂ» del â??68 â?? hanno i loro â??nodiâ?•, variamente sciolti o irrisolti e rimossi.

Quello che queste pagine ripropongono non Ã¨ dunque una vecchia â??begaâ?•, puÃ² far riflettere molti e, fosse solo per questo, mi sentirei di consigliare il libro a tanti ex sessantottini.

Tra quelli che conosco, si sono cristallizzati due â??partitiâ?•: una maggioranza, la quale simpatizza sotterraneamente con Berardinelli, perchÃ© vede nel suo ripudio di Fortini e del marxismo un gesto di maturitÃ , che pur essa, venuta dal â??68, ha fatto in altri modi; e una minoranza, che non solo non gli

ha perdonato il modo â?? *e â??l modo ancor mâ??offende*! â?? tardivo, sgradevole e ingeneroso con cui Berardinelli ha compiuto il suo (davvero indispensabile?) parricidio simbolico nei confronti di Fortini o insiste nel suo accanimento antimarxista.

Io appartengo a questa seconda schiera. Vorrei evitare il tifo o la difesa dâ??ufficio di Fortini, ragionare a mente fredda sulla rottura fortemente simbolica tra i due. Ma non penso ci possa essere equidistanza o salomonica individuazione dei torti e delle ragioni con senno di poi storicista. Proprio perchÃ© il problema Ã¨, secondo me, *politicamente attuale* ed implica un pronunciamento inevitabile sullâ??inservibilitÃ o utilitÃ delle Â«rovineÂ» di Marx e del marxismo.

Non si puÃ² scappare: o si sta con Fortini e il marxismo o con Berardinelli e la sua scelta impolitica antimarxista. Del resto, a distanza di tanto tempo, la posizione in merito di Berardinelli si Ã¨ attestata su una orgogliosa rivendicazione della giustezza di quella rottura con Fortini, il â??68 e il marxismo degli anni Sessanta e non lascia spazio a mediazioni. Ciascuno dei due â??partitiâ?•, insomma, deve separatamente fare i conti in casa propria e con gli strumenti di cui dispone.

Per quel che mi riguarda, non posso dimenticare che, dopo gli anni Settanta, una qualche sorta di *autodafÃ©* rispetto ai valori â??rivoluzionariâ?• professati in quegli anni Ã¨ stata per molti intellettuali il lasciapassare per far carriera specialmente nelle universitÃ , nei giornali, nella TV.

Di *autodafÃ¨*, allora, ce ne furono di tutti i tipi: plateali e sobri, da pentiti e da falsi ingenui, da *marrani* e da sinceri *conversos*, sollecitati e spontanei.

Quello di Berardinelli, secondo me, ha contraddittoriamente e ambiguamente in sÃ© un poâ?? di tutti questi aspetti.

Ã? un fatto poi che solo cambiando idea o ritornando alle sue precedenti idee, sciogliendosi dal rapporto con il marxista Fortini, egli sia diventato oggi Â«uno dei critici-scrittori piÃ¹ brillanti, autorevoli e polemici presenti sulla scena culturale italianaÂ».

Se non avesse fatto quella scelta, forse sarebbe rimasto come noi, brillanti (meno di lui), polemici (quanto e piÃ¹ di lui), ma certamente non autorevoli sulla scena culturale italiana, perchÃ© â??attardarsiâ?• ancora oggi *nei dintorni di Fortini e del marxismo*, interrogarsi sui problemi posti dalla â??fine del comunismoâ?• e non essersi decisi, in qualche maniera, ad abbracciare il â??postcomunismoâ?• o lâ??â?•anticomunismoâ?• liberale o qualche forma di *impoliticitÃ* almeno individualista ci rende irrimediabilmente e fastidiosamente *veteri*.

Chiarito questo, per me uno che â??cambia ideaâ?• e sceglie unâ??altra compagnia rispetto a prima o semplicemente si isola da quelle precedenti fa problema: prima lo sentivo â??vicinoâ?•, ora non piÃ¹ (e lo stesso capita a lui); ma sono portato a chiedermi perchÃ© lui â??Ã¨ cambiatoâ?• in modi diversi da quelli in cui sono â??cambiatoâ?• io.

Questo libro qualche elemento per riflettere su quanto accaduto ad alcune generazioni me lo dÃ : dal ritratto di Zinato, dallâ??intervista e dallâ??antologia, secondo me, emerge la figura dellâ??intellettuale *individualista*, infelice e innamorato della letteratura, che ero anche io prima del â??68-â??69; una figura abbastanza comune, specie nel Sud dâ??Italia da cui provengo.

Per lo scoppio inatteso delle lotte del â??68-â??69, egli, come me e come tanti, Ã¨ stato posto dâ??improvviso di fronte al problema di un â??superamentoâ?• (o ripensamento profondo) della sua condizione ricevuta come â??naturaleâ?•, un poâ?? come la generazione imbevuta di cultura ermetica durante il fascismo fu posta dalla Resistenza di fronte a un problema analogo.

In quel biennio in tanti, credo, ci siamo sentiti dei Kafka costretti dâ??improvviso a fare i conti con dei Lenin piÃ¹ o meno improvvisati (e magari un poâ?? caricaturali) che nei casi migliori riproponevano il rapporto letteratura-politica e, nei peggiori, cancellavano la letteratura con la politica. Si incontravano e scontravano, nel vivo di una fase convulsa della storia italiana e mondiale, culture e immaginari diversi e spesso distanti. Fummo gettati dentro (e un poâ?? ci gettammo) una sorta di *melting pot* entusiasmante, ma anche traumatico (come del resto quello che oggi altri â?? i nuovi immigrati â?? stanno sperimentando). Con quanta inconsapevolezza nellâ??immediato e forse anche molto tempo dopo di cosa e quali profonditÃ venivano messe in fibrillazione, se Fortini stesso, che pur mai inciampÃ² nei facili slogan del Â«rifiuto della letteraturaÂ» o del Â«suicidio degli intellettualiÂ», riflettendo sulla rottura con Berardinelli, non riesce a precisare: Â«qualcosa che ignoro e che forse, ma quasi di sbieco ha a che fare con me e lo ha lesoÂ» (p. 73).

In quegli anni, anche Berardinelli sembra accettare la sfida dellâ??incontro con il *diverso* da sÃ¨, che Fortini gli rappresentava, e rompe almeno una parte delle sue esitazioni. Ma, quasi subito, molla o come lui stesso dichiara: Â«Appena pubblicato il libro su di lui, mi ero giÃ pentito di averlo scrittoÂ» (p. 77). Come se in quellâ??incontro tra il vecchio critico marxista e il giovane letterato estraneo al marxismo ci fossero stati equivoci oscuri e una sorda competizione.[15]

Quello che, perÃ², ancora oggi non si capisce Ã¨ perchÃ©, avendo quasi subito rotto quel rapporto,[16] recuperato in pieno (si suppone) il suo stato di â??libero pensatoreâ?• o, come lui dice, di Â«eroe che pensaÂ» (p. 85), svanita la prospettiva di cambiamento sociale, che dopotutto avrebbe dovuto confermarlo nella giustezza della propria scelta, abbia continuato a sentire tanto forte il bisogno di manifestare *a posteriori* astio nei confronti del suo temporaneo â??padre spiritualeâ?• e dei suoi ex-compagni.[17]

Non si capisce, cioÃ¨, perchÃ©, egli, che paragona lâ??adesione al marxismo ad una Â«identificazione con lâ??aggressoreÂ» (p. 74), dopo che si Ã¨ disfatto di Marx e del marxismo, non abbia fatto che aggredire Marx e i suoi ex compagni. (Viene da chiedersi con chi mai si sia poi identificatoâ?¦).

Non voglio trascurare neppure gli elementi di sincera sofferenza presenti nella sua esperienza.[18] Anzi, riconosco le somiglianze tra i suoi â??vissutiâ?• e quelli miei o di amici o di militanti degli anni Settanta. Ci furono molti disagi e punti di attrito nel rapporto con la sinistra (vecchia e nuova) e con i suoi leader (compreso Fortini). Tuttavia la differenza resta.

Fortini la indica lucidamente sul piano delle idee: Â«Nel caso di H***, la differenza da me consisteva proprio in una diversa idea di quale dovesse essere il ruolo e la distribuzione di quei due momenti (pubblico e privato; individuale e generale)Â» (p.73).

Io ci aggiungerei un dato materiale ed esperienziale, che ritengo non trascurabile: non tutti, malgrado disagi e attriti,[19] rinunciammo alla fatica di trasformarci senza rinnegare lâ??elemento comune che ci lega agli altri e alle altre in condizioni simili alle nostre, perchÃ© in quegli anni Settanta ci avvicinammo

o mescolammo effettivamente con il proletariato e con lâ??intellettualitÃ di massa, condividendone non piÃ¹ solo lâ??ideologia ma le condizioni di vita e di lavoro, con tutti i risvolti spiacevoli e pesanti che derivarono poi dalla sconfitta di quelle lotte.

III. Terza riflessione: Â«intrusiÂ» e Â«contrabbandieriÂ»

Berardinelli insiste spesso sul suo sentirsi Â«intrusoÂ», clandestino, ostaggio. Come ho cercato di dire con la metafora dei Kafka e dei Lenin, questo fu un sentimento presente in molti e, dopo la Â«strage delle illusioniÂ» degli anni Settanta, si accentuÃ². Fortini stesso si dichiarÃ², se non ricordo male, un Â«emigrato in patriaÂ».

A partire dagli anni Ottanta, io pure scelsi lâ??isolamento e mi ridussi a scrivere dei *samizdat* (in certi periodi addirittura da solo) o invitai i pochi amici, con cui ancora era possibile un confronto, a impegnarsi con me in una Â«scrittura clandestinaÂ» o Â«esodanteÂ».

Spezzandosi i precedenti e forti legami sociali e diventando i rapporti di forza davvero sfavorevoli per le forze (operaie e intellettuali), a cui ci eravamo legati, molti di noi diventarono ancora piÃ¹ *periferici* di quanto lo fossero prima da *militanti*.

La fiammata del â??68-â??69 si era spenta. Gli striscioni di lotta erano stati arrotolati. Si perdevano non solo i contatti con gli operai, ma anche quelli con alcune Ã©lites di intellettuali di massa dâ??allora, di nostri *simili*, riciclatisi in tempo nelle universitÃ , mentre noi â?? immigrati, ex studenti lavoratori â?? ci disperdevamo nelle filiere dellâ??insegnamento medio o superiore o nel basso lavoro editoriale o impiegatizio.

Ricordo questi fenomeni di inquieto riadattamento per sottolineare che, nel caso di Berardinelli, il suo sentirsi in *clandestinitÃ * â?? meccanismo tipico di autodifesa â?? non gli ha evitato una certa claustrofilia[20] e lâ??ha bloccato in bracci di ferro quasi esclusivi con suoi *simili* (scrittori, critici, giornalisti, studiosi universitari), fino a parlare con disprezzo dallâ??*intellettualitÃ di massa*, fino ad appiattirla tutta in un fantasmatico Â«Ceto Medio nuova classe dominanteÂ». Ha praticato anche lui quello sport da snob, che Ã¨ servito a divaricare le distanze non solo tra Poesia e *pubblico della poesia*, ma tra ricerca specialistica universitaria e scuola, oltre che a prendere le distanze da scomodi e â??in esuberoâ?• ex amici o compagni, impresentabili nei consigli di facoltÃ o di amministrazione di case editrici, giornali e TV.

Venuto meno quel frenetico ma fecondo lavoro di *contrabbando* intellelttuale tra universitÃ , centri studi, esperti, sezioni politiche, cenacoli amicali, gruppi-riviste, circoli culturali, stanze di studio private e viceversa, che solo il â??68 aveva saputo imporre (si pensi solo allâ??esperienza ormai dimenticata delle 150 ore), ristabilitasi la gerarchia rigida non solo tra â??dirigentiâ?• e â??direttiâ?•, anche lâ??inquietudine degli Â«intrusiÂ» nelle istituzioni universitarie, giornalistiche, televisive, come quella testimoniate dalla interruzione volontaria della carriera universitaria di Berardinelli non ha piÃ¹ modo dâ??incontrarsi e misurarsi con quella dei tanti impegnati oggi convulsamente in riviste, siti Web, blog.

Questo Ã¨ solo un cenno per dire, in conclusione, che ci vorrebbe una ripresa di quel *contrabbando* di una volta. Ma essa non verrÃ dal solipsismo *impolitico* di Berardinelli. Solo creando Â«momenti socialmente condivisi di attivitÃ per il bene comune, presente o futuroÂ», ripartendo cioÃ¨ da Fortini,

per andare, se possibile e comâ??Ã¨ necessario, *oltre Fortini*, si potranno ricostruire degli *io-noi* capaci di uscire dai ceppi del passato e, magari, di stanare e riprendere il dialogo anche con lâ??*io-io* dei tanti Berardinelli che incontro in giro. Solo non rinnegando il *comune* (ambivalente, â??sporcoâ?•, contraddittorio) e non incasellando lâ??esperienza dei singoli *io* in una concezione impolitica legittima e rispettabile, ma in Berardinelli con tratti inaccettabili di misantropia e di rancore, non si vanificano le veritÃ che il singolo coglie nella sua esperienza esistenziale, specie quando si sente separato o viene separato dagli altri/e per malattia, depressione, discriminazioni politiche, economiche, religiose, razziali, sessuali.

[22 luglio 2007]

Note

1 Zinato riassume le principali tappe del dibattito richiamando: â?? le polemiche negli anni Settanta di Fortini contro le pretese di Â«scientificitÃ della critica letterariaÂ» e di Pasolini; â?? la perdita di egemonia negli anni Ottanta del marxismo e della semiotica; â?? le varie mode del citazionismo, dellâ??intertestualitÃ e dellâ??estetica del *midcult* e della valorizzazione del Lettore (pp. 11-12); â?? lâ??imporsi del Â«pensiero deboleÂ» e della neoermeneutica; â?? la perdita di centralitÃ nel corso degli anni Novanta delle discipline umanistiche (p. 10); â?? e, infine, lo spodestamento della letteratura da parte della Â«retorica ludica, precoscienziale, asequenziale, delle â??nuove tecnologieâ?• fino ai piÃ¹ Â«volgari slogan delle â??tre iâ?•: Inglese, Informatica, ImpresaÂ» (p. 12).

2 Quello delle *Belle bandiere* e della denuncia della Â«metamorfosi dei ceti popolari in ceto medio onnivoroÂ» (p. 15).

3 Â«Per me ogni tipo di politica Ã¨ sempre stata fonte dâ??angoscia [â?¦] Io non sono mai riuscito ad urlare uno sloganÂ» (p. 63).

4 Â«Appena pubblicato il libro su di lui, mi ero giÃ pentito di averlo scrittoÂ» (p. 77).

5 Cfr. *Stili dellâ??estremismo*, in Â«DiarioÂ», N. 10, 1993, dove Fortini Ã¨ collocato in una davvero eterogenea compagnia (p. 16) con Calasso, Tronti e Zolla.

6 Nabokov (p. 121), Hanna Arendt (p. 125), gli Â«irresistibili autolesionistiÂ»: CÃ©line, Orwell, Simone Weil, CÃ©sar Vallejo (p. 138), Kirkegaard (p. 199), Baudelaire (p. 200), Tolstoj, Pirandello, Kafka, Orwell (p. 201), Auden (p. 205).

7 Ecco alcuni esempi: Â«Da tempo in occidente operai e capitale, a parte qualche lite [il â??69 una lite! Nota miaâ?¦], hanno in sostanza gli stessi interessi e gli stessi gustiÂ» (p.159); Â«gli abitanti pulitissimi delle metropoli dei paesi sviluppati [che] hanno piÃ¹ paura di una cacca di mucca che di una centrale atomicaÂ» (p. 161); dopo un poâ?? Â«i rivoluzionari si trasformano sempre in terroristi e in burocratiÂ» (p. 175); Â«La politica Ã¨ definibile come quella particolare attivitÃ nella quale un individuo intelligente e onesto avrÃ sempre la peggio davanti a un furbo senza scrupoliÂ» (p. 175); Â«Prendere un pittore o un musicista come leader teorico di un nuovo movimento politico sarebbe una vera novitÃ Â» (p. 176).

8 Non credo che Zinato sottoscriva lâ??idea di Berardinelli, secondo il quale Â«finora i filosofi si sono preoccupati di *trasformare* il mondo, ma ora si tratta di *capirlo*Â», p. 48) o la caricatura di un Marx infatuato della modernizzazione capitalistica e ridotto a macchietta pubblicitaria: Â«Marx ora alza il braccio autorevole e profetico per la Omnitel, impugna un telefonino e dice trionfante: â??La parola a chi lavoraâ?•Â» (p. 31).

9 A suo tempo giÃ precisai le mie riserve: cfr. *Per una scrittura in clandestinitÃ* , Dossier 3, in Â«Il gabellinoÂ», n. 2, novembre 2000.

10 Nella sua prima raccolta di saggi, *Il critico senza mestiere*, uscita nel 1983.

11 Tentativi di abbozzarlo, che mi trovano piÃ¹ attento, anche se non mi convincono del tutto, sono quelli di Negri e dei cosiddetti â??postoperaistiâ?•.

12 Cfr. Fortini, *Letteratura*, Enciclopedia Einaudi, Torino 1979.

13 Ricordo sempre con stima il libro di NicolÃ² Pasero, *Marx per letterati*, ristampato ora da Meltemi ed.

14 Vale la pena, per agevolare la riflessione autonoma di chi legge, di trascrivere ampiamente il brano (pp. 72 â?? 75):

Zinato Affrontiamo ora pacatamente, Alfonso, ciÃ² che probaÂbilmente ci divide: il â??nodoâ?• Fortini. Fortini Ã¨ stato negli anni CinÂquanta il piÃ¹ coerente e precoce critico del sistema dei partiti nati dalla Terza Internazionale, e per questo si Ã¨ attirato lâ??astio dei comunisti. Fortini Ã¨ convinto della tragicitÃ della storia: dellâ??antiÂtesi secca tra Â«far torto / o patirloÂ» come il suo Manzoni. Non a caso Ã¨ lui che divulga la Weil. Crede perÃ² insensata una vita non finalistica: e ritiene dannatamente colpevoli i fautori del disincanÂtato pensiero debole che predicano una vita *afinalistica* â?? non fiÂnalizzata cioÃ¨ a creare momenti socialmente condivisi di attivitÃ per il bene comune, presente o futuro. In ciÃ² per lui câ??Ã¨ redenzioÂne dalla morte (che il cristianesimo esprime in forme figurali). Dunque: crede inestricabile â?? sul piano individuale â?? il grumo delle ragioni e dei torti in atto e predica la loro inevitabilitÃ . Il nodo si scioglie solo con altri e contro altri, scrivendo i nomi degli amici e quelli dei nemici. Per lui non ci si salva da soli, nÃ© Ã¨ possibile una vita senza peccato. Da ciÃ² deriva il suo atteggiamento pietoso (nel senso della *pietas*) verso i terroristi nelle prigioni, la critica al pentitismo, lâ??avversione ad una via di fuga solo morale, che crede si possa *star fuori*. Tutto questo urta credo il tuo solipsimo politiÂco e il tuo anarchismo alla Orwell â?? e credo stia a monte della tua rottura con Fortini.
Leggiamo cosa scrive di te in *Extrema ratio* (alle pp. 32-33): Â«qualcosa che ignoro e che forse, ma quasi di sbieco ha a che fare con me e lo ha leso [â?¦]. Immagino la fatica e il dolore che deve affrontare per poter continuare a credere nella eudemonia possiÂbile, nellâ??accordo di ragione e di sentimento, nel â??beneâ?• [â?¦]. Di H*** non vorrei dire nulla, tanto mi paiono sciocche le ragioni che pretenderebbero spiegarmi perchÃ© da tanti anni abbia voluto interrompere ogni rapporto con me. Futile parlare di nevrosi ediÂpiche. Meglio chiamarle nevrosi politiche [â?¦]. Nel caso di H***, la differenza da me consisteva proprio in una diversa idea di quale dovesse essere il ruolo e la distribuzione di quei due momenti (pubblico e privato; individuale e generale)Â».
Fortini dunque non ti dileggia: ti vede come uno spettro e lui altrettanto per te. Sopravvivevi in lui come una metÃ al negativo. Anche per Pasolini Fortini provava qualcosa di simile. Se le mode culturali della

sinistra spesso sono detestabili, non lo sono di meno quelle della destra: non credi? E data lâ??attuale situazione dei poÂteri, piÃ¹ colpevoli di falsa coscienza e di cruda egemonia.

Berardinelli Avevo considerato Fortini la migliore e la piÃ¹ inÂteressante sintesi della cultura letteraria italiana influenzata dal marxismo. Scrivendo su di lui un libro avevo avuto perfino la pretesa di renderlo â??piÃ¹ chiaroâ?• e di fare cosÃ¬ un servizio ai gruppi e ai movimenti del dopo-â??68. Ma il problema non era lui, era tutto quel periodo. Era anche il fatto che in termini psicanalitici (e sociologici) lâ??adesione al marxismo, lâ??uso del marxismo come arma intellettuale e anti-culturale, somigliava proprio a unâ??Â«identifiÂcazione con lâ??aggressoreÂ». In unâ??epoca che era stata e che veniva pensata come rivoluzionaria, diventare marxisti o dichiararsi coÂmunisti era non solo mettersi dalla parte giusta, dalla parte della ragione, ma anche proteggersi dal futuro, mettersi storicamente al sicuro, esorcizzare la minaccia che ogni politica Ã¨ sempre per la cultura. I letterati temono i politici. Spesso li mitizzano in bene o in male. Vorrebbero essere protetti da loro, non farseli nemici. Fortini era indignato per le accuse di Asor Rosa che lo liquidava come un letterato piccolo borghese che vorrebbe esser comunista e non ci riesce perchÃ© non capisce la classe operaia e le sue modaÂlitÃ di lotta. Era indignato, ma anche spaventato. Lo giudicava male, vedeva la semplificazione e la furbesca prepotenza dei suoi argoÂmenti. Ma in fondo aspirava a riconciliarselo. Ã? una vecchia stoÂria: un marxista piÃ¹ giovane e risoluto mette sempre in ansia un intellettuale piÃ¹ anziano e problematico. Di ricatto in ricatto, con il gioco del sempre piÃ¹ a sinistra, sempre piÃ¹ coerenti, niente scruÂpoli e niente dubbi, si finiva nel terrorismo o nello stalinismo, che Ã¨ la versione istituzionale e statale del terrorismo. Quando tutta la sinistra italiana entrÃ² in una grave crisi, da cui non si Ã¨ piÃ¹ ripresa, con le Brigate Rosse e il fiancheggiamento esterno, semÂpre ambiguo, di Autonomia Operaia, bisognava rifare la storia del perchÃ© gli anni Sessanta non avevano funzionato: del perchÃ© la New Left mondiale si era cosÃ¬ presto ammalata di leninismo, perchÃ© il rinnovamento annunciato era durato cosÃ¬ poco, perchÃ© era stato ignorato o disprezzato tutto un patrimonio di critica del marxismo, dello stalinismo, della prassi bolscevica, del rivoluzionarismo.
Bisognava ripercorrere lâ??intera storia della cultura di sinistra a partire dallâ??Ottocento, cercare qualcosa di buono e di diverso in tutta una varietÃ di idee, tendenze, esperienze (liberali, anarchiÂche, democratiche, socialiste) che Marx aveva creduto di superaÂre una volta per tutte e che piÃ¹ tardi i partiti comunisti avevano combattuto con tutti i mezzi, fino alla diffamazione e alla persecuÂzione. Bisognava ancora leggere e rileggere Herzen di *Passato e pensieri*, il saggio della Weil su *Oppressione e libertÃ * e uno dei piÃ¹ bei libri politici del Novecento, *Omaggio alla Catalogna* di Orwell. Certi ex marxisti di allora sembra che abbiano ancora paura di questi libri e di tanti altri: hanno la fobia del cambiare idea, come se dovessero perdere il patrimonio di famiglia [â?¦]

15 Berardinelli spiega cosÃ¬ *a posteriori* la sua *diversitÃ * da Fortini: Â«Ã? per ragione di stile, oltre che politiche, che a un certo punto ci siamo allontanati. Avevamo due modi di pensare, di sentire lâ??essere contro, lâ??opposizione, la critica sociale e culturaleÂ» (p.59). Berardinelli sentiva il bisogno di rileggere gli autori di Fortini per Â«vedere che non dicevano quello che Fortini si era augurato che dicesseroÂ»; e di evadere dalla Â«â?•mentalitÃ â?• marxistaÂ» ; e attribuisce a Fortini Â« una reazione di difesa dellâ??ortodossiaÂ» (p. 59).

16 Si allontana â?? dichiara â?? da Fortini trovandolo Â«maestro e compagno dâ??angosciaÂ» (p. 63). Pur ovviamente dichiarando di dovere a lui moltissimo, abbandona la sua Â«fortezzaÂ», Â«di cui lui era il custode e dove si respirava maleÂ» (p. 59). E oggi ripudia persino i propri versi (*Lezione allâ??aperto*

) perchÃ© Â«risentono dellâ??influenza di FortiniÂ» e di Â«tutto il clima degli anni SessantaÂ» (p. 60).

17 Allâ??inizio degli anni Ottanta afferma di Â«non sopportare piÃ¹ i marxistiÂ»: Â«quei miei compagni â??rivoluzionariâ?• li odiavo tuttiÂ» (p. 63).

18 Zinato accenna alla precoce percezione che del gruppo come fonte di violenza e di sopraffazione ebbe Berardinelli ragazzo (p. 15); e Berardinelli ricorda la propria angoscia verso la politica (p. 63), le proprie tendenze ascetiche (p. 66) e il suo imbarazzo-odio nei confronti dei Â«comunisti borghesiÂ» (p. 71).

19 A volte per chi ha militato nelle formazioni politiche di nuova sinistra piÃ¹ pesanti di quelli provati da Berardinelli che â?? fortunatamente o sfortunatamente â?? se ne Ã¨ tenuto alla larga.

20 Lo mette in luce Zinato, quando a proposito dellâ??esperienza di Â«DiarioÂ», la rivista che Berardinelli compose a quattro mani con Piergiorgio Bellocchio tra 1985 e 1993, scrive: Â«Lo stile dei due redattori risente di tale naufragio. Dietro il sarcasmo, lâ??invettiva, il paradosso, lâ??iperstroncatura, si avverte infatti lâ??affanno dellâ??assediato, la certezza anche liberatoria di chi sa di non avere piÃ¹ ascolto, neanche come secondario disturbatore o scomodo testimoneÂ» (p. 27).

Categoria

1. ARTICOLI VECCHI SITI DI POLISCRITTURE: 2005-210; 2010-2013

Tag

1. Alfonso Berardinelli
2. anni Settanta
3. ceto medio
4. critico
5. Emanuele Zinato
6. Ennio Abate
7. estremismo
8. Franco Fortini
9. impolitico
10. Leopardi
11. letteratura
12. marxismo
13. mestiere

Data di creazione
22 Lug 2007
Autore
ennio-abate